

Gerardo D'Ambrosio

procuratore aggiunto di Milano

«O.J. e i rischi della giustizia»

MILANO. La sentenza che ha tenuto col fiato sospeso tutta l'America non ha fatto sussurrare il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, che si è appena accorto di quel «not guilty» pronunciato dal suo collega di oltre-oceano alle 18, ora italiana, di martedì. «Il caso Simpson? Con tutti i problemi che abbiamo qua dentro, vi pare che abbia il tempo di occuparmi di un processo per omicidio negli Stati Uniti?». Il vice di Borrelli non è rimasto incollato davanti alla tivù per conoscere le sorti dell'eroe dei neri d'America e inizia a parlarne con riluttanza. «Ma che gliene importa alla gente di sapere cosa ne penso io?».

D'accordo dottor D'Ambrosio, non le chiedo un giudizio sulla sentenza Simpson...

Ecco, brava, anche perché è una vicenda che non mi ha mai appassionato.

Però sicuramente può spiegarci le differenze fondamentali tra le procedure americane e le nostre.

Ma no, io non sono un esperto di diritto internazionale.

Se non sbaglio, la sentenza emessa per O.J. Simpson è inappellabile. Ora, anche se emergessero nuove prove contro di lui, non potrebbe essere più giudicato. Se ricordo bene, anche lei recentemente ha parlato della necessità di semplificare i diversi gradi di giudizio del processo penale...

Non facciamo confusione. La norma in base alla quale Simpson non può essere più processato esiste anche in Italia e direi che vi è in quasi tutti i paesi. E' il principio del «ne bis in idem», per cui, quando una sentenza è passata in giudicato, un imputato non può più essere processato per quello stesso episodio. Se anche scendesse per la strada a gridare che è colpevole, nessuno lo potrebbe condannare.

Certo, ma negli Stati Uniti, esistono come da noi tre gradi di giudizio?

Nel processo americano la sentenza è immediatamente esecutiva dopo la prima condanna e solo in circostanze particolari è possibile il ricorso in cassazione. In caso di assoluzione però, il pubblico ministero non può fare appello e quindi la sentenza è inderogabile. Tutte le prove devono essere raccolte durante il dibattimento e la giuria, che è composta solo da giudici popolari, senza membri togati, deve farsi un'idea di ciò che è avvenuto, basandosi solo sulle prove dibattimentali.

E quali sono le condizioni per emettere una condanna?

La giuria deve esprimersi all'unanimità e non a maggioranza, come da noi. Questo perché una condanna è possibile solo quando non esiste nessun ragionevole dubbio sulla colpevolezza dell'imputato. Se una componente anche minoritaria della giuria, ritiene l'imputato innocente, significa che permangono dubbi sulla sua colpevolezza. Quindi non può essere condannato.

Se in Italia esistesse una norma del genere non ci sarebbero più condanne...

Il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, parla del processo Simpson: «L'odio razziale ha condizionato l'impostazione del processo, ma il colore della pelle non dovrebbe influire sulla magistratura». Situazione a rischio anche in Italia. «Decisiva l'abilità degli avvocati: nel processo americano vince chi può pagarsi i migliori difensori». La tv spettacolo? Anch'io la ritengo un danno per la giustizia.



SUSANNA RIPAMONTI



O.J. Simpson esulta dopo la lettura della sentenza; in alto Gerardo D'Ambrosio

Ansa

Non credo. Io sarei favorevole a un principio di questo tipo. Meglio cento colpevoli fuori che un innocente in galera.

Ci faccia capire meglio. Con questo sistema è sufficiente che nella giuria ci sia un membro corrotto o di parte per evitare una sentenza di condanna?

Non è così semplice. La scelta dei giurati è uno dei meccanismi più complessi del diritto americano e il processo può essere annullato e ripreso ex novo, tutte le volte che emergono dubbi sull'imparzialità dei giurati.

Nel caso Simpson però, c'erano nove giurati neri su dodici. Questa forse non era una garanzia di imparzialità.

E' chiaro che lì, tutto il processo è stato impostato sull'odio razziale e la bravura dei difensori si è basata anche sulla capacità di giocare questa carta. Direi che ha colto

nel segno puntando tutto sull'ipotesi di comportamenti razzisti della polizia americana e sul timore di rivolte tra i neri d'America. Sarebbe bello se il mondo ignorasse questi fatti. Il colore della pelle non dovrebbe mai influire sui giudizi della magistratura, ma purtroppo non è così.

Il razzismo comincia a far sentire il suo peso anche in Italia? C'è il rischio che anche qui il colore della pelle influenzi le sentenze?

Direi che ci siamo vicini, purtroppo.

Adrittura? La condanna di un nero potrebbe scatenare delle rivolte sociali?

Non dico questo, ma se ad esempio ci troviamo di fronte a episodi di violenza sessuale e la violenza è stata commessa da due rumeni, come è avvenuto di recente, im-

mediatamente il processo offre pretesti per reazioni di tipo razzista. Il razzismo è una forma di paura verso ciò che non conosciamo, per il diverso. E' qualcosa che c'è anche nella nostra società e che ci sarà sempre di più. E' un pretesto per escorizzare i problemi. Ciò che deriva da fenomeni di emarginazione sociale viene invece classificato come un problema di razza, di pelle.

Nel processo Simpson ha avuto un peso il colore della pelle, ma anche la consistenza patrimoniale. O.J. avrebbe ottenuto lo stesso risultato se non si fosse potuto permettere un collegio di difensori pagati a peso d'oro?

Direi che ha avuto un ruolo decisivo l'abilità dei difensori che hanno messo in dubbio l'attendibilità delle prove a carico dell'imputato. E' chiaro che in un processo di questo tipo ha più forza chi ha la

possibilità di pagarsi dei bravi avvocati. Proprio per come è concepito il processo americano, diventa fondamentale l'abilità dei difensori, la loro capacità di sottoporre ai giurati elementi di dubbio e non solo prove dell'innocenza del loro assistito. Un difensore bravo può far assolvere un colpevole, ma come ho detto, non voglio esprimere giudizi sulla sentenza.

E l'accusa combatte ad armi pari?

Il pubblico ministero può assumere un procuratore estraneo all'ufficio. Un po' come se da noi, io avessi una mole eccessiva di lavoro in un processo particolarmente impegnativo. Ecco, se fossi in America, potrei assumere qualcuno come collaboratore.

Il tribunale è tenuto, come da noi, a motivare la sentenza di condanna o di assoluzione?

No, questa è un'altra differenza. Il giudizio dei giurati è immotivato. Si limitano a dichiarare l'imputato colpevole o innocente e questo porta a una notevole accelerazione del processo.

In America non esiste l'obbligo dell'azione penale. Questo principio avrebbe potuto essere un prerogative per evitare un processo ad alto rischio sociale come questo?

Non credo proprio. Si tratta di una discrezionalità relativa, ma non di un arbitrio. Un magistrato non è obbligato a procedere su fatti di scarsa rilevanza, ma non può eludere processi come questo. Vogliamlo scherzare? In America la nomina dei magistrati è elettiva, e chi confermerebbe un giudice che si sottraesse così palesemente al proprio dovere? Sono meccanismi legati ad altre tradizioni giuridiche ma soggetti al vaglio dell'opinione pubblica, che esercita un peso determinante.

Avremmo una magistratura migliore se anche in Italia le nomine fossero elettive?

Non credo proprio. Abbiamo tradizioni diverse e qui, al contrario, rischieremmo di avere una giustizia estremamente faziosa.

C'è almeno un' analogia tra il processo Simpson e Tangentopoli. Un po' come è avvenuto per il processo Cusani, anche questa vicenda è diventata uno spettacolo televisivo alla Perry Mason. Cosa pensa dell'incursione delle tv nelle aule giudiziarie?

Non mi sembra che a Los Angeles si siano usati gli stessi schemi del buon Tonino Di Pietro. In ogni caso non sono d'accordo. Quando il processo diventa spettacolo si arriva ad un'esaltazione per la sentenza. C'è stato un tifo da stadio per il proscioglimento di Simpson e questo rischia di alterare comunque il processo.

Nel senso che può influire sulla serenità dei giurati?

In America i giurati dovrebbero lavorare in condizioni di completo isolamento, proprio per sottrarsi a qualunque tipo di pressione. Non so se questo sia realmente avvenuto. Credo che comunque esistano mille modi di usare la televisione in un processo. La spettacolarizzazione è il peggio, è sempre un danno per la giustizia.

Noi dell'Ulivo e Blair Il programma occasione irripetibile

MARIO SEGGI

L'ARTICOLO di Veltroni su «La sfida di Tony Blair e la nostra» merita di aprire un impegnativo confronto che ci aiuti anche ad elevare il tono del dibattito politico attuale, da tempo asfittico. Le affermazioni di fondo sono due: a) che si sta formando in Europa e nel mondo, «un nucleo di idee, programmi, valori, linguaggi che definisca la sinistra ed i democratici di questo fine secolo»; b) che «Romano Prodi a Roma e Tony Blair a Londra parlano in fondo lo stesso linguaggio».

Condivido nella sostanza tali affermazioni. Ma vi è un eccesso di ottimismo, che esige verifiche ed approfondimenti.

1) Il nome, l'autodefinizione, anzitutto. Veltroni usa i termini «socialisti, sinistra e democratici», quasi fossero sinonimi intercambiabili. Non è così semplice. Il punto vero di partenza è la crisi delle ideologie dell'Ottocento e dei movimenti politici che ne erano conseguenza. La drammatica fine dell'esperienza comunista comporta anche la crisi dei partiti socialisti come tali, e come conseguenza fa anche venir meno il ruolo antagonista del liberalismo e degli stessi partiti democratico-cristiani. Questo era stato in fondo intuito dalla svolta di Occhetto, quando aveva evitato di chiamare «socialista» il nuovo Pds. Ma viene anche in crisi il mito della «sinistra», così come si è storicamente configurata in Italia ed in Europa. «Il rosso è diventato rosa, e poi lo so finirà blu», come diceva lo sconsolato sindacalista dei minatori britannici, è il percorso necessario anche da noi. Il punto di passaggio, in Italia come in Europa sono gli accordi di «centro-sinistra» «sinistra» e «centro», tra socialisti e liberali: ma il punto di arrivo è l'unificazione in un grande «rassemblement» di queste forze e culture diverse, con un programma comune attorno alla candidatura di un leader di coalizione. La prospettiva è quindi il «partito democratico» sul modello americano, contrapposto al «partito conservatore». E le iniziative programmatiche di Prodi per le assemblee di collegio, che facciamo della coalizione dell'Ulivo non una mera somma di partiti, ma un'esperienza nuova costruita dal basso, vanno nella direzione giusta. Nella stessa direzione va l'esperienza di aggregazione nel Patto dei democratici delle tre componenti attuali, Patto Si e Ad, e il gruppo parlamentare alla Camera de «Democratici».

2) La scelta europea. «Non si può stare con un piede dentro e un piede fuori dall'Europa», ha detto Blair: e questo vale per l'Italia, ed anche per l'Ulivo. E si tratta di un dibattito attualissimo, legato alla Finanziaria '96. E' necessario che la scelta per l'Europa - rientrare nello Sme e prepararci alla moneta unica europea - sia la proposta guida dell'Ulivo con la stessa e forse maggior importanza che ebbe la primitiva scelta europeista. Le incertezze del Polo in proposito, in particolare di An ma anche di Berlusconi, debbono costituire una discriminante precisa tra noi e loro, sulla quale gli italiani siano chiamati a decidere.

3) L'atteggiamento difensivistico dell'Ulivo sui temi istituzionali rischia di rendere vecchio e conservatore tutto lo schieramento. Assumere una forte iniziativa per la riforma costituzionale, per modificare radicalmente la forma di Stato e di governo è condizione essenziale perché l'Ulivo possa presentarsi credibilmente all'appuntamento elettorale. Aprire una fase costituyente già in questo Parlamento o eleggendo un'assemblea costituyente, al momento delle prossime elezioni politiche, per adeguare le istituzioni al principio maggioritario indicato dal referendum, modificando la forma di Stato e di governo.

4) Gli slogan. Ritengo salutare proporre, insieme a Veltroni, e tutto l'Ulivo, gli slogan di Blair: non solo il traumatico «legge ed ordine» (è assurdo lasciare alla destra questa legittima esigenza di ciascuno e di tutti: la vicenda degli extracomunitari è esemplare), ma anche l'apparentemente più tranquillizzante «lavoro e famiglia» per ripensare le politiche economiche e lo Stato sociale.

Ad essi, ne aggiungo un altro, tipicamente italiano: «Lo Stato che funziona: premiare i meritevoli e licenziare i fannulloni», portando efficienza, produttività e responsabilità nella pubblica amministrazione, con la rivoluzione copernicana di mettere al centro il cittadino e non il pubblico impiego.

5) «Loro guardano ciò che è stato, noi ciò che sarà». Questa è la differenza di concezione in Inghilterra tra la destra ed i laburisti, dice Veltroni. Questa dovrà essere la differenza tra l'Ulivo, la coalizione dei democratici, e il Polo dei conservatori. Dobbiamo però realisticamente riconoscere che ancora non è così. Non lo è stato alle scorse elezioni in cui il Polo vinse perché apparve agli italiani come il «nuovo», rispetto ai vecchi partiti. E non lo è del tutto ancora oggi, anche se si è ormai appannato il falso nuovismo di Berlusconi e Fini. L'elaborazione del programma dell'Ulivo, nelle modalità e soprattutto nei contenuti, è la grande forse irripetibile occasione per riacquistare il ruolo di chi punta sui giovani, sull'innovazione, in una parola sul futuro.



Francesco Storace
«C'ho due metri de torace...»
Pubblicità degli anni Sessanta
[Giuseppe Calderola]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bossotti
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Pietro Spadolini (Unità 2)
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato
e Direttore generale
Armando Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonioli, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Delai
Eliabetta Di Prisco, Simona Marselli
Armando Mattia, Giovanni Nica,
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione:
30137 Roma, via dei Due Macelli, 25-13
tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Monetta
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di
Roma, sez. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile
Silvio Testolini
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del
trib. di Milano, sez. come giornale murale nel
reg. del trib. di Milano n. 3059
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA Il Cavaliere resuscita il Msi

sciato andare a dichiarazioni «guerresche» senza precedenti, giungendo a definire il capo dello Stato «un sepolcro imbiancato». Un vecchio picchiatore come Gramscio ma persino rivendicato ai questori della Camera - gli anni in cui la destra, e lui personalmente, si scontrava con i questori di polizia. Erano i tempi in cui Almirante e Caradonna assaltavano l'Università di Roma. Parole e gesti senza freni. Tutta una parte dello schieramento di destra sta ormai scivolando all'indietro. Perché? E cosa c'entra Berlusconi?

Se prendiamo sul serio la svolta di Fini, il passo indietro di queste settimane lo si può spiegare solo inquadrandolo nella più generale crisi del Polo. Apparentemente è cambiato nulla: il leader è Berlusconi, la strategia è quella aggressiva che punta, attraverso la delegittimazione di avversari e delle istituzioni, a conseguire un successo plebiscitario su una piattaforma elettorale populistica. Tuttavia è cambiato molto, nella sostanza. Berlusconi è un leader ormai quasi virtuale. Ha consenso elettorale ma anche il più affezionato dei suoi si rende conto che è impresentabile. L'intero Polo è costretto a seguirlo in tutte le battaglie: sia per difendere le sue televisioni sia per fare quadrato di fronte alle inchieste che lo assediavano. Più che un Polo sembra un grande ufficio legale. Non decidono alcunché ma devono difenderlo sempre. Ogni tanto qualcuno si smarca, ma alla fine sono sempre lì, sperando di sostituirlo ma dovendo fare i conti con il fatto che il Cavaliere non mollerà mai la presa.

L'effetto Berlusconi si fa sentire ancora più pesantemente nell'apparato politico-culturale. E' vero, come qualcuno scrisse, che il leader di Forza Italia ha sdoganato la destra, ma nel farlo l'ha ricollegata alla tradizione di quella destra minoritaria e aggressiva che viveva di campagne giornalistiche fatte a colpi di dossier a senso unico (basta pensare al silenzio sulle case pubbliche di Tatarella, Alessandra Mussolini e Mancuso). Una destra facinorosa, chiacchierona, pronta a menar le mani. Invece di ricollegarsi all'anticomunismo democratico - che in Italia ha avuto nobili presenze - Berlusconi e i suoi hanno scelto la strada dei Comitati civici, di Pacciardi, di giornali come Lo Specchio e Il Borghese. Ora una parte di questa destra si trova in un vicolo cieco. Sollecitata allo scontro con l'avversario politico ritrova le proprie radici e va all'assalto. Ma se si guarda attorno scopre di essere totalmente isolata perché se sta con Berlusconi scappano tutte le persone di destra ragionevoli, se cerca di porre il problema di un cambio di leadership si accorge che il Cavaliere è ancora padrone del Polo che ha creato. Tutto ciò, assieme all'azione deliberata dei faicchi berlusconiani, la spinge ad alzare sempre più il livello dello scontro per dimostrare, a Scalfaro e alla propria opinione pubblica, che il Parlamento è ingovernabile e che non c'è alcuna via d'uscita se non nel-

la ripresa della strategia dello scontro frontale. Solo la logica dello scontro frontale, infatti, ricompatta il Polo e galvanizza la parte più attiva dell'elettorato di destra, soprattutto quella che ha dovuto rinunciare alle mitologie del fascismo. Il tempo ci dirà se questo calcolo è giusto o sbagliato. Stiamo, comunque, sicuramente invece assistendo al rapido declino della timida ipotesi di dar vita ad una destra moderata ancorché dura. E' un problema per la democrazia? Certamente sì. Non nel senso che questa destra metterebbe la democrazia in pericolo. Tuttavia la ripresa di una strategia dello scontro, fondata sull'annichimento di tutte le istituzioni e gli apparati pubblici non subalterni alla destra, le iniezioni di «eccitanti» nell'opinione pubblica più estrema costituiscono uno straordinario materiale infiammabile. Così scempra la vecchia dialettica fra faicchi e colombe dentro Forza Italia. Se uno scontro dovesse riproporsi oggi dovrebbe affrontare il tema di una moderna cultura di destra. Fini avrebbe proprio bisogno di fare una svolta. Il Cavaliere dopo averlo sdoganato lo sta precipitando nell'abisso.
[Giuseppe Calderola]